

## LA DISCUSSIONE

# Il ruolo del socialismo nella società ingiusta

FAUSTO BERTINOTTI

**C**ARO direttore, il fatto stesso che un dibattito sul socialismo guadagni nell'Italia di questo tempo, su un grande quotidiano di opinione come *la Repubblica*, il rilievo di una questione politica cruciale può essere interpretato come segno di tempi. Potrebbe essere la spia di una ripresa di interesse pubblico per le questioni di cultura politica, se non la fine, almeno la crisi di un lungo ciclo, quasi un quarto di secolo, in cui la politica si è rinchiusa nella sfera della governabilità, sfuocata e subalterna versione di una "politique d'abord" senza neppure l'ambizione dell'impatto forte sulla realtà del momento. (...)

Ma c'è qualcosa di importante che così resta ancora fuori dal confronto? E si può dire che senza questo qualcosa il dibattito tra liberali e socialisti resta inadeguato? Credo di sì. In questo confronto, infatti, c'è un'omissione che balza agli occhi ed è quella che riguarda il modo di produzione, cioè l'interpretazione della società come sistema. Che razza di bestia è la società in cui viviamo? Una chiave interpretativa si può costruire, indagando la natura e il peso che sono venute assumendo in essa le ingiustizie e le disuguaglianze. Esse sono divenute così profonde e strutturate non solo da produrre conflitti e rotture sociali radicali ma anche da far nascere, come è accaduto anche recentemente in Francia, nuove scuole sociologiche che, pur provenendo da culture liberali, fanno della ricerca sulle nuove ingiustizie sociali un terreno di fondazione di scuole di pensiero.

Il punto dirimente sulla connessione tra le disuguaglianze ed il modello economico e di società è il loro rapporto con la modernizzazione e con l'innovazione.

Si può constatare che in genere, anche in questo dibattito, tanto più una posizione si ripropone come socialista tanto più è indotta a denunciare, a differenza di quella liberista, la crescente gravità delle disuguaglianze e a loro insostenibilità per il futuro della democrazia e della civiltà.

**S**CRIVEVA appunto Dominique Strauss-Kahn, nel suo intervento su *La Repubblica*, che l'innovazione in atto produce, oltre che delle opportunità, "anche" sconvolgenti ingiustizie sociali. Ma è qui che il problema si fa aspro e duro. Se quell'anche fosse rimovibile, se fosse cioè una superfetazione, una patologia che interviene e si aggiunge a un corpo che addirittura vivrebbe meglio qualora gli venisse asportata, le cose sarebbero alla portata dell'intervento riformista. Ma ben altro, invece, sarebbe il problema se l'innovazione che conosciamo, se la modernizzazione in atto, fossero invece proprio fondate sulla strutturazione e sull'uso sistematico delle disuguaglianze, se cioè esse funzionassero proprio in quanto produttrici di disuguaglianze. Se utilizziamo molte delle analisi critiche che sono venute compiendo sull'economia della conoscenza nel capitalismo della globalizzazione, credo che dobbiamo approdare a questa seconda tesi. Con il capitalismo della globalizzazione e della conoscenza si vuole definire una sua fase specifica, quella in cui si produce una integrazione delle economie e una loro unificazione in un mercato mondiale sotto il segno di un predominio dei processi di finanziarizzazione e con la messa in opera della conoscenza come fattore potente dell'accumulazione. In esso il lavoro organizzato nella produzione materiale non solo non diventa marginale ma viene sospinto dentro un nuovo e aspro conflitto di classe segnato dalla propensione, non generalizzabile ma molto forte, dell'impresa a ridurlo a pura variabile dipendente. L'inseguimento nel mondo, con poderose allocazioni di investimenti in nuove grandi aree di sviluppo a basso costo del lavoro e le delocalizzazioni industriali in aree non-union, inseguendo la forza lavoro dove la si può trovare al suo prezzo più basso, sono tendenze assai indicative della natura del processo in atto che trova una drammatica conferma nelle inedite voragini di sfruttamento che si aprono nei nostri stessi paesi, quando viene meno l'argine della cittadinanza. Gli immigrati clandestini ridotti alla schiavitù nelle raccolte del pomodoro nel Foggiano, come ha rivelato l'in-

spiega la rivolta generazionale contro questa condizione e questa prospettiva. Eppure la precarietà sembra stare al lavoro contemporaneo come la parcellizzazione sta al lavoro taylorista. Come gli investimenti che cercano il "prato verde" (l'impresa non-union) e come le produzioni che cercano la via di fuga verso territori senza contratti di lavoro e al di fuori della legislazione sul lavoro, quel che anche la precarietà cova è la sistematica messa in discussione della possibilità per le lavoratrici e per i lavoratori di costituirsi in coalizione del lavoro al fine di affermare collettivamente un punto di vista autonomo e un potere di intervento sulle proprie condizioni e sui propri destini. Ritorna cioè una tentazione del capitalismo a ricondurre tutto dentro di sé, ritorna una sua vocazione totalizzante. L'economia della conoscenza costituisce il tetto di questa costruzione, un tetto che è destinato a retroagire condizionando, nel futuro che già si prepara, l'intero edificio sociale. André Gorz nel suo recente "L'immatériale" ci aiuta a capire di che si tratta. Il passaggio è indubbiamente rilevante: si delinea una nuova tappa nella storia del rapporto tra il lavoro, l'economia e la società. Quella conoscenza che nella fase del macchinismo si presentava separata dagli esecutori e incorporata invece nelle macchine e nella gerarchia, si presenta ora come un bene diffuso nella popolazione lavorativa e nella società. È ben vero che la conoscenza non è il saper fare, non è l'intelligenza dell'esperienza e tuttavia essa attinge a questi serbatoi e si rende molteplice, ambigua e sfuggente. Si viene configurando così una potenzialità liberatoria del dal lavoro e di erosione delle basi materiali e culturali della privatizzazione della ricchezza prodotta. Il prodotto del lavoro potrebbe presentarsi non più così separato dai lavoratori, mentre la fonte della ricchezza e la ricchezza stessa si avvicinerebbero. Marcello Cini ha documentato con grande rigore analitico come, invece, avvenga il contrario, come, cioè, l'economia della conoscenza si accompagni ad una acutizzazione estrema delle disuguaglianze. È proprio con l'avvento dell'economia im-

precarietà: una replica tecnico-organizzativa e sociale alla crescente difficoltà delle imprese di programmare e prevedere uno stabile rapporto tra la produzione e il mercato. Ma si tratta di una risposta regressiva sul terreno sociale (quello della definizione delle condizioni di lavoro e di cittadinanza sociale) e grava di drammatiche conseguenze sull'intero assetto della società, sul suo grado di civiltà, sul senso del lavoro e della vita delle persone. Proprio questo

materiali che ha preso corpo una specie di Kombinat politico-finanziario, un'oligarchia mondiale che governa pressoché l'intero movimento dei capitali, che ne sospinge la gran parte del risparmio raccolto sull'intera scala mondiale verso la potenza imperiale e in direzione di una sua allocazione tesa al profitto più alto e immediato e perciò indifferente alle conseguenze che determina nel rapporto tra povertà e ricchezza, sulla natura, sull'uomo, sulla civiltà. Esse dovrebbero essere ridotte a pure variabili dipendenti della competitività. Ma così matura una crisi di civiltà, così si costruisce la scena in cui prendono corpo guerra e terrorismo, mentre all'interno dell'economia della conoscenza il monopolio e le barriere all'accesso sono erette a difesa del privilegio, del potere e dunque al rafforzamento dell'ineguaglianza con tanta maggiore durezza quanto maggiore è l'insidia che il ricorso alla conoscenza, come fattore di produzione, porta all'accumulazione privata. Tanto meno diventa giustificabile la contraddizione tra la messa all'opera di una risorsa generale non riconducibile ad un valore di scambio e la natura privata del suo sfruttamento, tanto più essa deve essere riprodotta artificialmente, cioè attraverso la politica. Ma in un sistema che vive perdendo progressivamente ogni giustificazione, e quindi consenso attivo, c'è tutto il rischio del nostro tempo. Chi si richiama al socialismo farebbe bene oggi a ripartire dalla rilettura di "Sul concetto di storia" di Walter Benjamin. Capisco che ci si possa interrogare sulla componente messianica di quella interpretazione della storia, ma non capisco come una cultura del cambiamento possa ignorare il rischio di catastrofe che si iscrive in una modernizzazione siffatta. Sembrano invece avvertirlo solo delle ricerche che si muovono dentro ispirazioni religiose che spesso, tuttavia, replicano al pericolo con una drammatica pulsione integralista e persino fondamentalista. Invece no, nel capitalismo della globalizzazione e della conoscenza c'è inscritto in primo luogo un "dipende". Esso è aperto ad una corsa verso una sorta di pan-capitalismo ma anche, al contrario, verso una fuoriuscita da esso.

Il "dipende" non è ascrivibile alla sola sfera del politico, ma si colloca in un determinato rapporto tra i processi economico-sociali, il formarsi in essi di soggetti protagonisti della storia futura e la costruzione di una volontà politica capace di cogliere la natura più profonda della contesa. La ricerca di quel determinato rapporto che dà luogo alla trasformazione è il compito oggi della grande politica. Se abdica a questo il socialismo si eclissa, ma temo con esso anche la civiltà. (...)

Questo testo del presidente della Camera è lo stralcio di un suo saggio che uscirà in versione integrale domani su *Repubblica.it*

